

fuori luogo la citazione di Platone, *Phaed.*, 118a; a p. 65, n. 197, il luogo apuleiano, met. 2, 11, mera reminiscenza di Verg. *Georg.*, I, 390 ss., è dato come pregno d'implicazioni sibilline).

Il Grondona ha lavorato con fervore e diligenza, ma non ha saputo disciplinarsi. Il suo materiale potrebbe forse trovar posto in un adiposo commento della *Cena*, nel quale ogni lemma aprisse un discorso sufficientemente autonomo; azzeppato, invece, in una monografia, ne compromette la linearità.

Poco da dire sui quattro *parerga* finali. Il cap. II commenta la superstizione dell'inciampo e dell'ingresso con il piede destro; nel cap. III, si toccano terminologie eliofile e teofaniche, staccate dal loro vasto sottofondo e contesto; nel IV, in cui si parla di schiavi affrancati, è fuori luogo la citazione del furto del *pilleus* ai danni di *Incubo*; il cap. V raccoglie annotazioni residue.

Il lavoro, ripetiamo, contiene una ricca miniera di materiale e buoni suggerimenti esegetici. Purtroppo, la mancanza di indici dei luoghi e dei temi ne rende disagiata l'utilizzazione.

ALDO MARASTONI

F. BELLANDI, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, « Opuscula philologa », 2, Pàtron, Bologna 1980. Un volume di pp. 116.

Nel 1865, il Ribbeck aveva segnalato il doppio impianto del discorso etico in Giovenale: le satire 1-9 e 11, pur contenendo elementi diatribici, sono le satire dell'*indignatio*, mentre le satire 10 e 12-15 sono contrassegnate dall'accettazione di topiche moraleggianti proprie della diatriba. Il Ribbeck s'era spinto fino alla negazione dell'autenticità del « secondo » Giovenale; la sua tesi non resse alla critica; quest'ultima, peraltro, non poté non prender atto dell'oggettività della motivazione di fondo. Effettivamente emerge, dal secondo gruppo di satire, un Giovenale diverso. Il Bellandi presenta sinteticamente e puntualmente il problema nelle pp. 1-9, poi suddivide la sua esposizione in due paragrafi: « *Indignatio* ed etica diatribica » (pp. 9-66) e « Il Giovenale "democriteo" ovvero il tentato ritorno all'etica diatribica » (pp. 66-101).

L'*indignatio*, che dà voce al poetare di Giovenale, è, in primo luogo, rifiuto d'una topica d'estrazione diatribica, quale compare in Orazio e Persio ma, soprattutto, in Seneca. Da quest'ultimo e, di preferenza, dall'anziano Seneca delle Epistole, il Bellandi raccoglie larga messe di luoghi. È una topica paradossale, una « mistificante confusione » (p. 38), secondo la quale il malvagio si porta dentro la propria punizione, mentre il saggio, qualunque ne sia la condizione economica o sociale, porterebbe dentro di sé, attraverso la conquista dell'eutimia, dell'apatia e dell'autosufficienza morale e umana, i semi della propria gratificazione, di quell'appagamento che nasce dalla coscienza della *virtus*. Invece, l'*indignatio* del primo Giovenale « non è solo lo

sdegno dell'uomo onesto ma soprattutto il rancore dell'emarginato » (p. 27), al quale la realtà quotidiana ripete (e il Bellandi adduce copiosa antologia di luoghi), che proprio la povertà colloca il disgraziato fuori dal consorzio sociale. Prompente nel poeta il bisogno di denunciare l'urtante astrattezza delle topiche diatribiche (p. 43, n. 76) e di presentare l'intera gamma dei rifiuti di cui il povero è vittima. La *paupertas* non è un *adiaphoron*, è, in realtà, « un gravissimo tormento », perché l'uomo, non è « ragione pura », mentre il distacco psicologico del ricco dalla ricchezza, variamente teorizzato da Seneca, è continuamente contraddetto dalla corruzione che accompagna la ricchezza stessa, fin dal suo primo formarsi (p. 57, n. 95). Aggiunge, però, il Bellandi, e con molto equilibrio, che l'*indignatio* di Giovenale « non va, in realtà, molto oltre la semplice espressione di uno stato di disagio » (p. 58); in effetti, essa è « un grido di assoluta impotenza, uno sfogo totalmente consapevole della propria inattività concreta » (p. 64).

Il secondo Giovenale segna un ricupero della *ratio* socratica, « perché il mondo e i suoi valori si svelino in tutta la loro realtà » (p. 67), sicché l'uomo possa orientare il suo agire a verità. In particolare, s'attenua la connotazione delittuosa della ricchezza, che il poeta preferisce ormai considerare « un falso bene » e l'*indignatio* cede il posto all'esortazione a sopportare: « occorre saper *ferre* » (p. 77). Non si tratta d'una conversione totale del poeta: dalla « facciata sapienziale . . . trapelano l'antica insoddisfazione realistica, l'antica rabbia » (p. 85). Il Giovenale democriteo, dunque, è solo « un tentativo » (ibid.); al poeta si ripresenta sempre il dilemma: se tanti ricchi si dimostrano « insensibili a qualunque sentimento virtuoso . . . dov'è quell'attuarsi della giustizia che consente la serenità del saggio? » (p. 87). È necessario credere che una giustizia regna sul mondo; Giovenale, però, non sa « reggere con piena coerenza all'astrattezza di tale morale » (p. 88). Neppure nel *sapiens* sarà mai possibile una totale coerenza con la morale « democritea », e si renderà sempre necessario, di fronte al perseverare del malvagio nel delitto, il duro intervento della giustizia umana. L'ostentato atteggiamento di *sapiens* in Giovenale resta « una maschera », meglio, « un tentativo che svela continuamente le sue crisi » (p. 97). E l'asserita apatia mal riesce a nascondere « il ribollire dell'antica sofferenza » (p. 100).

Questi i contenuti del saggio del Bellandi, impegnato nel difficile compito di ristudiare i due volti del poeta da lui altre volte attentamente e amorosamente studiati. Il lavoro si raccomanda, oltre che per la vastissima documentazione di fonti e l'ampia e sicura utilizzazione della bibliografia, per l'acume critico e per il senso della misura: il Bellandi non spinge mai le sue conclusioni oltre i limiti del sicuramente dimostrabile. Ma il complesso problema che egli ripropone, lascia senza risposta due domande, legittime, a mio vedere. Il secondo Giovenale, direttamente attingente da Seneca (p. 74, n. 114), di fatto riprese dal filosofo le sole topiche

usuali, separandole nettamente da quei contenuti di fondo che, senza implicare un'accettazione in blocco dello stoicismo, avrebbero conferito tanto alla ricercata concordia tra *indignatio* e diatriba. Il poeta lasciò cadere la dottrina contrappositive la figura del sapiente a quella dell'aspirante alla sapienza e, in particolare l'ammonizione « siamo tutti peccatori ». Perché tale vaglio? Ancora: che cosa, in ultima analisi, indusse Giovenale a dare, e con scarsa convinzione, quella « facciata » al suo edificio? La constatazione, squisitamente letteraria, che tal bagaglio diatribico non poteva mancare in un genere le cui forme erano già state consacrate da Orazio e da Persio? Oppure, dietro quella specie di ritorno alla classicità, si nasconde la cauta accettazione degli umori di Adriano, poco propenso ad indulgere ai letterati del particolare anomalo, a Svetonio, appunto, e a Giovenale? Le calibrate osservazioni del Bellandi stimolano nuove verifiche di problemi già discussi.

ALDO MARASTONI

GRANIUS LICINIANUS, *Reliquiae*, N. CRINITI ed., B. G. Teubner, Leipzig 1981. Un volume di pp. XXIII-49.

Dell'opera di Granio Liciniano, uno storico con interessi antiquari-religiosi vissuto, secondo quanto si ritiene, nel sec. II d. C. e forse contemporaneo, o quasi, di Floro, nulla fino alla metà dell'Ottocento si conosceva e tutto ciò che di questo poco elegante ed impacciato autore era noto agli studiosi si riduceva alle testimonianze antiche a noi pervenute, poche e solo in minima parte attribuibili a lui con sicurezza (cfr. p. XII della presente edizione). Nel 1853 Paul de Lagarde scopriva sotto la scrittura superiore, databile al X secolo, del codice pergameneo *Add.* 17212 conservato a Londra al British Museum, l'esistenza di un testo latino; e l'attento esame al quale negli anni 1855-1857 G. H. Pertz e il figlio Karl sottoponevano il manoscritto, oggi purtroppo non più leggibile nella sua quasi totalità per colpa dei reagenti chimici usati dai due filologi, permetteva di stabilire che ci si trovava di fronte ad un codice *ter scriptus*<sup>1</sup>: sotto la traduzione siriana di alcune *Omelie* di Giovanni

Crisostomo si celava, vergata in corsiva minuscola databile alla seconda metà del VI secolo, l'opera di un ignoto grammatico latino sovrapposta al testo di Granio Liciniano, che era stato trascritto sui fogli pergamenei del codice londinese nel V secolo in una piccola ed elegante onciale, verosimilmente in Italia. Nella *scriptura ima*, che purtroppo oltre a gravi lacune e alla caduta di molte lettere determinata da rotture ai bordi delle pagine presenta spesso aggruppamenti incomprensibili di vocali e consonanti, G. H. e K. Pertz sono riusciti a leggere squarci di cinque (XXVI, XXVIII, XXXIII, XXXV, XXXVI) dei circa 40 libri nei quali dovevano consistere i supposti *Annali* del nostro autore. La trascrizione paleografica che padre e figlio ci hanno lasciato dei 12 fogli con il testo graniano è ben presto diventata l'unico punto di riferimento per gli studiosi e la base per le edizioni critiche di K. Pertz (Berolini 1857), dei sette giovani filologi di Bonn (Lipsiae 1858), di G. Camozzi (Forocornelli 1900), di M. Flemisch (Lipsiae 1904, rist. anast. Stutgardiae 1967), avendo i reagenti chimici che gli scopritori usarono per vedere meglio, senza farsi alcuna idea delle conseguenze, carbonizzato il codice, in modo tale che oggi appaiono appena intellegibili 280 righe (per certune di esse si tratta solo di lettere) dei ff. 1v, 4r, 5r, 5v, 6r, 8v.

A distanza di circa ottanta anni dalla più recente edizione critica il Criniti, uno storico che dimostra di essere anche un filologo attento e scrupoloso, ci propone nella stessa prestigiosa collana una nuova lettura dei miseri resti graniani, con l'intenzione di dare allo studioso un testo più aderente alla trascrizione paleografica di quanto non lo sia quello di M. Flemisch. Tentare di restituire alla forma primitiva un'opera letteraria, fine cui deve tendere ogni edizione critica, quando da una parte l'unico codice in nostro possesso è quasi del tutto illeggibile (e il Criniti, dopo avere richiesto al British Museum le fotografie ed avere incaricato la prof. Mirella Ferrari, recatasi a Londra nel 1972 per motivi di studio, di vedere, prendendo in mano il palinsesto, quali concrete possibilità di una nuova lettura diretta ci fossero, ha ritenuto inutile esaminare il manoscritto), e dall'altra la trascrizione paleografica, oltre ad offrirci un testo oltremodo lacunoso, non appare del tutto sicura perché l'indicazione degli spazi e delle lettere mancanti si presenta non di rado approssimativa, è un'impresa disperata e tale da fare tremare le vene e i polsi a qualsiasi studioso. Il Criniti ha affrontato questo difficilissimo compito con impegno lodevole, e basandosi, come chi prima di lui si è accinto all'improbabile fatica, sulla trascrizione paleografica dei Pertz e sulle edizioni che dei frammenti graniani sono state in seguito curate, ma in più utilizzando in maniera sistematica tutti i contributi portati dalla metà del secolo scorso fino ai nostri giorni al miglioramento del testo (si veda l'ampia bibliografia citata alle pp. XVII-XXII), ha offerto allo studioso di storia romana uno strumento di ricerca molto più completo e valido criticamente di quanto

<sup>1</sup> Un altro noto manoscritto *bis rescriptus* è il palinsesto vaticano criptoferattense contenente nella *scriptura ima* del V sec. ex., una maiuscola inclinata su tre colonne, parti della *Geografia* di Strabone. Si veda al riguardo W. ALY, *Der Strabon-Palimpsest Vat. gr. 2061 A*, in *Sitzungsber. d. Heidelberger Akad. der Wiss.*, «Philos.-hist. Klasse», 1928-1929, pp. 1-45; *Neue Beiträge zur Strabon-Ueberlieferung*, *ibid.*, 1931-1932, pp. 1-32; *Zum Neuen Strabon-Text*, «La parola del Passato», V (1950), pp. 228-263; *De Strabonis codice rescripto*, «Studi e Testi», 188, Città del Vaticano 1956.